

Middlesex University Research Repository

An open access repository of

Middlesex University research

<http://eprints.mdx.ac.uk>

Morrison, Claudio ORCID logo ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-3041-8606> and Sacchetto, Devi (2016) Catene del lavoro e delle migrazioni tra Veneto e Romania. Quaderni di ricerca sull'artigianato, 74 (3) . pp. 401-422. ISSN 1590-296X [Article] (doi:10.12830/85334)

Final accepted version (with author's formatting)

This version is available at: <https://eprints.mdx.ac.uk/21233/>

Copyright:

Middlesex University Research Repository makes the University's research available electronically.

Copyright and moral rights to this work are retained by the author and/or other copyright owners unless otherwise stated. The work is supplied on the understanding that any use for commercial gain is strictly forbidden. A copy may be downloaded for personal, non-commercial, research or study without prior permission and without charge.

Works, including theses and research projects, may not be reproduced in any format or medium, or extensive quotations taken from them, or their content changed in any way, without first obtaining permission in writing from the copyright holder(s). They may not be sold or exploited commercially in any format or medium without the prior written permission of the copyright holder(s).

Full bibliographic details must be given when referring to, or quoting from full items including the author's name, the title of the work, publication details where relevant (place, publisher, date), pagination, and for theses or dissertations the awarding institution, the degree type awarded, and the date of the award.

If you believe that any material held in the repository infringes copyright law, please contact the Repository Team at Middlesex University via the following email address:

eprints@mdx.ac.uk

The item will be removed from the repository while any claim is being investigated.

See also repository copyright: re-use policy: <http://eprints.mdx.ac.uk/policies.html#copy>

Catene del lavoro e delle migrazioni tra Veneto e Romania

Claudio Morrison, Devi Sacchetto

Abstract

Il saggio si sofferma sulle forme assunte dalla produzione a rete globale con riferimento a due aree, la Romania e il Veneto, a partire da un settore produttivo specifico: l'abbigliamento. In questo articolo sosteniamo in particolare che il dispiegamento delle reti di produzione globali è comprensibile a partire dagli aspetti socio-istituzionali e dalla composizione della forza lavoro.

Veneto e Romania sono luoghi che, in Europa nel corso degli ultimi vent'anni, sono stati caratterizzati più di altri da scambi sociali ed economici. Da un lato la Romania ha rappresentato a lungo il Paese più interessato dagli investimenti della piccola e media imprenditoria veneta. Dall'altra il Veneto e più in generale l'Italia costituiscono una delle principali mete per i migranti rumeni. Questi flussi di migranti, imprenditori, manager, merci, e capitali sono variamente intrecciati creando "arcipelaghi produttivi". L'analisi della costruzione di una rete di produzione dell'abbigliamento veneto in Romania e il suo ri-assemblaggio ci permette di sottoporre a verifica alcune categorie teoriche, quale quella di catena globale del valore, ed evidenziare la necessità di considerare gli elementi sociali e politici nelle filiere globali. La produzione a rete globale nel sistema moda comprende e lega vari soggetti le cui storie si intersecano e si contaminano. La filiera dell'abbigliamento contiene infatti un insieme di interazioni per quanto riguarda la produzione non solo delle merci, ma anche della soggettività. Si tratta, quindi, di scambi complessi in termini economici e culturali che attraversano i confini statuali e che si strutturano su spazi stratificati.

1. Introduzione

Il paradigma della catena globale del valore o delle merci (Global Value Chain o GVC e Global Commodity Chain o GCC) sviluppata da Gary Gereffi et al. (1994) mira a spiegare le trasformazioni nella gestione delle nuove strutture produttive che si sono sviluppate nel corso degli ultimi trent'anni incorporando molti elementi dei processi economici. In particolare questa letteratura si è concentrata sui rapporti di potere tra le imprese e sul dispiegamento dei processi di ascesa lungo la catena del valore (Humphrey, Schmitz 2002). Alcuni autori hanno

criticato questo approccio poiché trascurava il ruolo svolto da soggetti diversi dalle imprese, quali le istituzioni statali e internazionali (ad esempio l'Organizzazione mondiale del commercio), così come le influenze delle dinamiche sociali e lavorative nei processi economici (Smith et al. 2014). Altri autori invece si sono soffermati sulla scarsa attenzione che questi studi riservano alle modalità di distribuzione del valore all'interno della catena e quindi al livello di benessere o meno dei lavoratori (Xue, Chan 2013), oltre che alle forme di attività di difesa e di insorgenza della forza lavoro (Smith 2006). Per rispondere a queste critiche i propugnatori del concetto della GVC e GCC hanno sostenuto che nei luoghi in cui queste catene riescono a inserirsi si nota un miglioramento per quanto riguarda l'occupazione e i salari (Barrientos et al. 2011). Come è stato messo in luce (Selwyn 2013, p. 76), l'ipotesi del miglioramento sociale ed economico dei luoghi inclusi nella catena globale è debole sia perché essa è incapace di considerare la "qualità" del lavoro sia perché le trasformazioni economiche e sociali dei luoghi legati alle catene globali del lavoro non è un gioco a somma zero. Infatti gli studi di matrice sindacale e delle organizzazioni non governative che sostengono i diritti dei lavoratori hanno evidenziato come l'inserimento della forza lavoro in una catena del valore globale non sempre garantisce un reale miglioramento nelle condizioni di vita (Xue, Chan 2013). Inoltre, scarsa attenzione è stata prestata alla situazione di quanti soffrono dalla chiusura o dal ridimensionamento di quegli stabilimenti che un'azienda ha deciso di spostare altrove (Bair, Werner 2011). Il concetto di produzione a rete globale sviluppato da Henderson et al. (2002) è un primo tentativo di superare i limiti della categoria di catena globale del valore, poiché tiene in considerazione sia i diversi attori e le loro relazioni di potere sia il concreto contesto socio-istituzionale in cui i nodi della rete sono inseriti (Coe et al. 2008, p. 289). L'articolazione della produzione a rete globale emerge quindi dal comportamento di un insieme di soggetti diversi: la forza lavoro e le sue forme di riproduzione, lo stato e le altre istituzioni, le imprese, le organizzazioni sindacali. Le relazioni sviluppate da questi diversi attori spiega la configurazione sempre mutevole della produzione a rete.

In questo articolo manteniamo un approccio che si basa sul concetto di produzione a rete globale, poiché riteniamo essenziale l'analisi sociale, politica e storica delle località in cui i nodi della rete si articolano (Bair, Werner 2011). Ci soffermiamo in particolare su due elementi cruciali nella produzione a rete globale: il contesto socio-istituzionale e le mutevoli caratteristiche della forza lavoro.

Il focus sui soggetti che sono gli artefici delle istituzioni permette di comprendere in maniera dinamica l'uso e l'evoluzione degli apparati normativi e istituzionali. Il rapporto - inteso in maniera non meccanica - tra l'apparato di gestione della struttura normativo-formale e

la prassi degli attori ne spiega i mutamenti, mostrando al contempo l'evoluzione delle soggettività di quest'ultimi. Superando il classico iato tra dimensione formale e informale, dato normativo e momento politico, è possibile comprendere come la prassi degli attori interpreta e trasforma l'apparato normativo istituzionale. Il saggio si basa su diverse ricerche condotte nel corso degli ultimi vent'anni in diversi paesi dell'Europa orientale e in Italia attraverso interviste a imprenditori, lavoratori e lavoratrici, testimoni privilegiati.¹

2. Adattarsi ai contesti

L'obiettivo di questo articolo non mira ad analizzare i vantaggi per le imprese e/o i benefici per i lavoratori nei diversi stabilimenti, ma a mettere in luce la centralità del contesto socio-istituzionale e della forza lavoro nella costruzione delle reti produttive. Lo stretto monitoraggio dell'ambiente sociale, politico ed economico dove è collocato ogni stabilimento produttivo, costituisce un elemento imprescindibile per le imprese. Così come il lavoro, altrettanto la località è infatti il portato di una sua storia precedente.

In primo luogo riteniamo essenziale sottolineare come i nodi della rete sono posizionati in località governate da istituzioni con specifiche capacità normative i cui titolari possono essere regioni, stati o entità sovranazionali; queste amministrazioni sono inserite o sono in attrito con un insieme di istituzioni e regole internazionali, finendo talvolta imbrigliate nei lacci di tali accordi (Coe et al. 2008, p. 282). I trattati commerciali stipulati dagli stati e dalle altre istituzioni, quali ad esempio l'Organizzazione mondiale del commercio, possono costituire per le imprese una sorta di "radicamento obbligato" (Liu, Dicken 2006) a investire in alcune aree.² D'altra parte, alcuni stati continuano a mantenere specifiche legislazioni per aree delimitate del Paese, come nel caso delle zone di esportazione speciale, finendo per moltiplicare le legislazioni di governo del lavoro e assicurando al contempo più ampie scelte per le imprese.³

La produzione a rete globale è in continua trasformazione perché le imprese cercano nuovi spazi oppure modi per incrementare la produzione di valore (Harvey 1989). La capacità di attrarre investimenti è al momento appannaggio degli stati più forti, sebbene la recente e

¹ Per alcuni risultati già pubblicati ci permettiamo di rimandare a Sacchetto 2004; Gambino, Sacchetto 2007 e Sacchetto 2011.

² Come vedremo, l'accordo Multifibre per il tessile e l'abbigliamento e la sua abolizione nel 2005 hanno esercitato un'enorme influenza nella riorganizzazione delle reti produttive globali.

³ Nel 2006 le 3500 zone di esportazione speciali esistenti erano diffuse in 130 paesi e occupavano circa 66 milioni di persone delle quali 40 milioni in Cina (Milberg, Amengual 2008, p. 4).

lunga crisi economica vada modificando gli equilibri mondiali.⁴ Non si tratta di considerare lo stato come unità di analisi, ma di tenere conto delle sue nuove funzioni nell'attuale sviluppo economico. Lo stato rimane infatti sullo sfondo come insieme di apparati riconducibili all'accumulazione di un determinato Paese o federazione di Paesi (Henderson et al. 2002; Sassen 2008). Nonostante la costruzione di aree apparentemente convergenti dal punto di vista della legislazione, come l'Ue, ogni Paese rappresenta un luogo normativo specifico dove può essere collocato un nodo produttivo. Il contesto socio-istituzionale definisce infatti norme per quanti vivono e lavorano all'interno di un territorio, oltre che per chi tenta di entrare ed uscire. Inoltre, le strutture politiche giocano inoltre un ruolo nella formazione e nella costruzione di significato della forza lavoro (Coe, Jordhus-Lier 2011, p. 223), così come nel trasformare la sua soggettività. Il contesto socio-istituzionale costituisce quindi un elemento fondamentale nel determinare le strategie imprenditoriali plasmando la costruzione delle reti produttive.

In secondo luogo, la nostra analisi si sofferma sul ruolo giocato dalle specifiche e mutevoli caratteristiche della forza lavoro messa al lavoro in ogni località. Consideriamo la forza lavoro come una potenza indeterminata (Smith 2006) dotata di specifiche caratteristiche sociali e politiche in continua trasformazione sulla base dei rapporti sia di produzione sia sociali. Ogni nodo della produzione globale contiene infatti una combinazione differente di forza lavoro soggetta e reattiva. Il luogo in cui lavoratrici e lavoratori vivono e lavorano è un posto carico di storia, dotato delle sue tradizioni, abitudini e memorie, sicché la loro soggettività è frutto di un processo storico e relazionale costruito e ricostruito con l'intera comunità locale e lungo le catene transnazionali. La rete di produzione globale si dispiega infatti sulla base delle opportunità economiche offerte non solo dagli stati e dai loro rapporti internazionali, ma anche dalla capacità delle imprese di mobilitare e gestire mercati del lavoro per decidere la selezione di specifiche composizioni di forza lavoro all'interno degli stabilimenti. L'inserimento di aree dove è possibile collocare nuovi cicli di accumulazione oppure reclutare forza lavoro locale o migrante è un processo ininterrotto. Tuttavia, come ha sottolineato Ben Rogaly (2009, p. 1975), non è solo il capitale a cercare il proprio 'spatial fix', poiché anche la forza lavoro cerca un suo 'spatial fix'. Ma la mobilità della forza lavoro è sottoposta a maggiori ostacoli, oltre che essere legata a contesti sociali e linguistici nei quali si riproduce. Nel mercato del lavoro europeo, ad esempio, gli intermediari stanno attivamente

⁴ Gli investimenti diretti all'estero (IDE) continuano a indirizzarsi prevalentemente verso i paesi occidentali, ma con meno intensità rispetto a qualche anno fa. Se il 63% dello stock degli IDE mondiali rimane nei cosiddetti paesi più sviluppati, d'altra parte i flussi più recenti mostrano nuove tendenze: dal 2008 al 2013 gli investimenti verso i paesi sviluppati sono scesi dal 56,7% al 38,9%. In particolare tra i paesi cosiddetti in via di sviluppo un deciso e positivo incremento nei flussi lo registrano alcuni paesi manifatturieri nel continente asiatico (Indonesia e Malesia, oltre ovviamente alla Cina) nonché alcuni paesi dell'America latina quali Brasile e Messico (Unctad 2014, pp. 205-212).

ridisegnando lo spazio di mobilità della forza lavoro con effetti immediati anche sulla soggettività (Enright 2013, p. 296). L'allargamento dei confini dei mercati del lavoro può creare nuove nicchie differenziate che possono essere messe in forma sulla base della domanda, ma la mobilità della forza lavoro è un campo di tensione perché i lavoratori non sono certo arrendevoli pedine ma individui che cercano di costruirsi dei percorsi di vita e di lavoro. Le imprese costruiscono questi mercati del lavoro attraverso un profondo processo di genderizzazione e razzializzazione della forza lavoro (Tyner 1998), mantenendo una continua attenzione alla combinazione di elementi quali la classe, il genere, il colore della pelle e la nazionalità (Coe, Jordhus-Lier 2011, p. 218). Nella catena di fornitura occorre considerare la composizione e la trasformazione continua della soggettività del lavoro e della sua capacità di attività autonoma e di auto-difesa. Non si tratta tuttavia di analizzare il ruolo giocato dal lavoro solo nei momenti visibili delle proteste e degli scioperi (Cumbers et al. 2008), poiché la sua soggettività si costruisce e si esprime quotidianamente anche, ad esempio, attraverso la mobilità (Alberti 2014; Henderson et al. 2002; Smith 2006). La rete globale di produzione contiene quindi un'interazione continua non solo tra la produzione di beni e la riproduzione della vita, ma anche tra la produzione di soggettività e le forme di controllo dentro e fuori del posto di lavoro. La continua riorganizzazione della rete produttiva globale, implica così la possibilità di reperire nuovi siti industriali, formando o rivitalizzando varie composizioni di forza lavoro con una moltiplicazione dei regimi lavorativi e delle aree di produzione (Mezzadra, Neilson 2014).

3. La costruzione politica di aree a diversa valorizzazione

La rete produttiva del sistema dell'abbigliamento veneto è stata attraversata da profondi cambiamenti, in particolare a partire dai primi anni Novanta, a seguito della caduta dei regimi del socialismo realizzato e dell'apertura nell'Europa centro-orientale ai capitali stranieri, delle trasformazioni socio-economiche in Italia e degli sviluppi delle tecnologie informatiche. Il sistema dell'abbigliamento veneto era caratterizzato fino alla fine degli anni Ottanta da un insieme di grandi imprese e da una nebulosa di piccole e media imprese (Pmi) che operavano sovente come subfornitori; in seguito esse hanno partecipato attivamente all'internazionalizzazione produttiva italiana.

Il settore dell'abbigliamento costituisce uno dei cardini del cosiddetto "modello Veneto" caratterizzato dall'espansione dell'industria manifatturiera grazie a un insieme di Pmi disperse nelle aree rurali con forte propensione all'esportazione. Il successo del "modello Veneto",

come di altre aree della cosiddetta Terza Italia (Bagnasco 1977; Becattini 1987), è stato spesso descritto facendo riferimento alla crisi del modello fordista e ad alcuni fattori sociali quali il familismo e l'autoattivazione imprenditoriale (Segreto 1996, p. 58).⁵ Minore attenzione è stata invece posta sul ruolo dei cosiddetti Centri provinciali per la produttività (Coli 2002; D'Atto 1985) e sulle varie agevolazioni normative previste per le aree depresse che a partire dagli anni 1950 costituirono il perno dell'espansione produttiva degli anni successivi.⁶ Nel corso degli anni Settanta la costruzione della fabbrica diffusa può contare sia su ulteriori provvedimenti legislativi (Anastasia 1986, p. 177-8), sia sull'impiego intensivo e a bassi salari di una manodopera a bassa scolarità dispersa nelle campagne. In particolare ci interessa sottolineare come la diffusione di Pmi abbia finito per immergere il processo produttivo nell'ambiente sociale sviluppando rapporti di lavoro basati su una sorta di deferenza "comunitaria" (Sacchetto 2004). Va poi ricordato come il Veneto costituisca, almeno fino alla fine degli anni Ottanta, un'area strategica nell'ambito della Guerra fredda combattuta sul piano della crescita economica e più in generale "per più alti livelli di vita" (Gambino 2003, p. 22).

I piccoli imprenditori dell'abbigliamento veneto, che costituivano la spina dorsale delle reti produttive, hanno quindi potuto contare su una situazione favorevole dal punto di vista istituzionale sviluppando una certa esperienza nella gestione della forza lavoro e nell'organizzazione del lavoro, adattandosi in tempo reale alle richieste dei committenti. Il "modello Veneto" emerge quindi grazie a una combinazione di elementi economici, sociali e politici. A partire dai primi anni Novanta il settore dell'abbigliamento veneto si è progressivamente strutturato su basi internazionali: da un lato l'espansione all'estero è stata affidata a imprenditori sia locali sia italiani; dall'altro il Veneto è diventato un luogo di produzione per grandi gruppi stranieri. Nell'espansione verso la Romania un ruolo centrale è stato giocato dalla piccola imprenditoria italiana grazie a una certa abilità a muoversi in contesti sociali ed economici avversi svolgendo compiti di regolazione sociale e di addestramento continuo della manodopera sulla base delle specificità locali incontrate all'estero.

I grandi gruppi dell'abbigliamento veneto hanno sviluppato reti produttive a ritmi crescenti con i Paesi del Maghreb e con i più vicini paesi dell'Europa centro-orientale, senza per questo tralasciare Paesi quali l'India, il Messico, la Cina e il Bangladesh. In parte i nuovi stabilimenti permettono di puntare sulla vicinanza dei nuovi mercati di sbocco del 'made in Italy'. Nel frattempo la fuoriuscita, diluita nel tempo, di numerose piccole imprese venete ha

⁵ Per una lettura che critica la centralità della piccola impresa si veda Harrison 1994.

⁶ L'estensione dei benefici legislativi (leggi n. 635 del 1957 e n. 614 del 1966) per le aree depresse si aggiunse a una serie di misure adottate a livello di singoli comuni. Sul finire degli anni Cinquanta i comuni veneti definiti depressi costituivano l'84% del totale (489 su 583), una percentuale di poco inferiore al Friuli (Roverato 1996, p. 249).

garantito un progressivo propagarsi all'estero delle relazioni strette e informali tipiche del distretto. L'esportazione del modello di imprenditorialità diffusa basato su forme di comunitarismo paternalista ha permesso la costruzione di reti al servizio delle esigenze produttive a bassi salari delle reti globali, plasmando o generando nuove soggettività ricettive o reattive a tali esigenze. Il distretto industriale assume così la forma di rete globale in cui avviene una selezione degli attori tra quanti rimangono in Veneto, quanti accettano di spostarsi all'estero e quanti escono dal sistema produttivo spesso detenendo mezzi finanziari disponibili per più scacchieri. D'altra parte, per le grandi imprese permane la necessità di un nucleo di piccole imprese di prossimità dove poter svolgere alcune fasi cruciali nei tempi adeguati.

L'abbigliamento veneto è composto da un insieme di imprenditori che cooperano con gradi di discrezionalità differenziati. Uno dei soggetti principali è l'insieme delle grandi imprese del settore che detengono solitamente uno o più marchi e che producono affidandosi a dei subfornitori, continuando però a mantenere al loro interno alcune fasi produttive o di controllo tecnico/organizzativo. Un altro soggetto è l'insieme dei terzisti che operano in Italia o all'estero su commesse del committente sulla base di due modalità: commercializzato, quando il fornitore gestisce completamente tutto il ciclo produttivo dall'acquisto della materia prima al prodotto finito; industrializzato, nel caso in cui il fornitore svolga solo una parte del ciclo di lavorazione sulla base di materie prime o semi-lavorati inviati in conto lavorazione.⁷

L'evoluzione della rete produttiva dell'abbigliamento ha specializzato le imprese rimaste in Italia producendo una diversificazione enorme sia delle forme organizzative sia delle diverse figure sociali che gestiscono la produzione. In primo luogo troviamo un numero ristretto di aziende che svolgono alcune fasi del ciclo, quelle cioè a maggior valore aggiunto (ad esempio la produzione del campionario). In secondo luogo quante lavorano per la produzione del brevissimo periodo a costi contenuti (comprese le imprese con un titolare cinese). In terzo luogo, imprese che gestiscono i flussi logistici, le relazioni con fornitori e terzisti presenti in Italia o all'estero oppure di progettazione di campionari, di quanti svolgono funzioni di marketing e di gestione del magazzino.

L'imprenditoria italiana che si è spostata in Romania ha conservato, se non migliorato, quella rete di contatti che già deteneva in patria con i medi e grandi committenti. Tra questi imprenditori, alcuni non erano occupati nell'abbigliamento, altri sono ex-dipendenti di grandi imprese quali Benetton, che sono stati aiutati finanziariamente a investire all'estero i pochi capitali e le molte energie, nella speranza di un'ascesa sociale irreversibile. Per molti piccoli

⁷ Solitamente il commercializzato viene usato per la subfornitura di ampie quantità di merci standard prodotte da grande aziende in Asia. L'industrializzato è invece più diffuso nelle aree di prossimità, come ad esempio la Romania, per merci maggiormente diversificate e si avvale di subfornitori privi di particolari capacità finanziarie.

imprenditori italiani il trasferimento in Romania ha rappresentato il raggiungimento di un nuovo status sociale, cioè il passaggio dalla situazione di artigiano a quella d'industriale, senza particolari investimenti tecnologici e senza dotarsi di specializzazione funzionale. Si tratta del movimento migratorio di uno strato sociale che dispone di competenze specifiche e di modesti capitali liquidi (Papa, Redini 2003).

L'estendersi della rete dell'abbigliamento veneto oltre i confini nazionali negli anni Novanta è legato anche alla difficoltà di reperire in loco manodopera disponibile a sottostare a bassi salari, condizioni di lavoro gravose e ripetitività del lavoro. La relativa facilità a cambiare posto di lavoro, grazie alla quasi piena occupazione che si registrava in quegli anni in Veneto, induceva una parte della manodopera ad abbandonare queste attività a favore di altre occupazioni meno stressanti e più remunerate (Foresta 1997). D'altra parte, la progressiva chiusura degli stabilimenti e il loro trasferimento all'estero, così come l'inserimento di lavoratori migranti ha incrinato i legami sociali tipici del sistema della piccola impresa.

L'espansione all'estero delle imprese favorisce una trasformazione nella composizione della forza lavoro in Veneto: da un lato l'ingresso di imprenditori cinesi e di forza lavoro migrante per le mansioni di assemblaggio e dall'altro lato un incremento nella domanda di impiegati e tecnici che si occupano dei modelli, delle attività legate al controllo della qualità delle materie prime, dei capi finiti e della produzione, della logistica, della preparazione dei prototipi, delle attività di marketing e della distribuzione (Gianelle 2005). Questa trasformazione è relativamente lenta tanto che la Benetton, ad esempio, ha continuato a mantenere un nucleo consistente di subfornitori in Italia almeno fino al 2000.⁸

4. Reti globali, valorizzazione locale

Agli inizi degli anni Novanta la Romania e il Veneto e si sono trovati interconnessi in una particolare congiuntura. Da un lato la crisi economica italiana colpisce profondamente il settore dell'abbigliamento che si riorganizza grazie alla svalutazione della moneta, agli accordi sindacali del luglio '92 e '93 e all'ampliamento delle possibilità di appaltare all'estero a costi più contenuti. Dall'altro la Romania, appena uscita da un cinquantennio di socialismo realizzato, inizia un lungo processo di privatizzazione con l'apertura agli investimenti stranieri, mentre cominciano le prime emigrazioni.

⁸ Nel 2000 in Italia vi erano ancora 768 imprese subfornitrici con circa 12 mila occupati; nel 2007 le imprese erano scese a 295 delle quali 240 erano localizzate in Veneto di cui 116 nella provincia di Treviso (Crestanello, Tattara 2008, p. 76; Benetton informativa ai sindacati 2008).

La riorganizzazione delle strutture statali rumene prima e i processi di adesione all'Unione europea in seguito hanno garantito una certa libertà di azione alle imprese straniere in Romania. Privatizzazione dell'agricoltura e delle imprese statali, modifiche legislative in senso liberale, apertura all'emergente settore privato permettono di costruire una cornice nella quale l'imprenditoria straniera si inserisce lentamente, mentre si sviluppa un imponente fenomeno di ri-ruralizzazione (Heller 1998) e di apparente de-proletarizzazione che ha sovente costituito uno degli elementi di base per le migrazioni internazionali. A partire dalla seconda metà degli anni Novanta, le trasformazioni connesse con l'introduzione di nuovi elementi nell'ordine socio-economico iniziano a essere tumultuose, mentre i flussi migratori diventano più consistenti (Sacchetto 2004). Il successivo processo di adesione all'Ue (2007) sarà un elemento centrale per l'omogeneizzazione normativa e per la mobilità dei cittadini rumeni.

Nel periodo del socialismo realizzato il tessile e l'abbigliamento romeno era un settore fortemente integrato la cui produzione avveniva in grandi stabilimenti. A partire dal 1990 le ristrutturazioni hanno portato a una forte riduzione di entrambi i settori; tuttavia se il tessile ha evidenziato un continuo declino che non pare arrestarsi, il confezionamento, ad alta intensità di lavoro, ha registrato per quasi un decennio (1995-2003) una certa ripresa. La filiera romena del tessile e abbigliamento si presenta oggi mozzata e fortemente comandata dall'esterno del Paese: i segmenti produttivi a monte e a valle non sono quasi mai situati all'interno del Paese e sono controllati da imprese straniere. In particolare alcuni marchi italiani e tedeschi sono coinvolti non solo nei processi di esternalizzazione, ma sono proprietari di alcuni stabilimenti in Romania. Nel 2013 il 10% delle circa 4300 imprese, sono controllate da capitale straniero di cui la metà (200) da imprese italiane (Plank, Staritz 2014, p. 16).⁹ In effetti, ai fini di un controllo più capillare dei propri terzisti e soprattutto della catena produttiva alcune grandi imprese, quali ad esempio Benetton, hanno creato piattaforme logistiche (Crestanello, Tattara 2011) nei paesi sia del Nord-Africa sia dell'Europa orientale. Esse funzionano da centri di comando da cui inviare tessuti, semi-lavoratori e accessori, gestire la divisione del lavoro tra i diversi terzisti, ricevere e controllare il prodotto finito che sarà poi inviato in Italia o direttamente ai punti vendita. Nei primi anni di apertura questi centri logistici erano composti da un consistente numero di tecnici italiani, mentre progressivamente esso è stato sostituito da personale locale debitamente istruito.

Nella fase iniziale in Romania si svolgevano solo alcune parti del ciclo produttivo, solitamente la confezione, sicché le imprese italiane si affidavano al traffico di

⁹ Questi investimenti di stranieri sono stati cruciali nel sostenere i livelli produttivi dopo la soppressione dell'accordo Multifibre.

perfezionamento passivo (Tpp). Le importazioni di semi-lavorati dall'Ue in regime di esenzione doganale, attraverso il Tpp, hanno costituito un elemento centrale del processo di riorganizzazione del settore, facendo della Romania una sorta di maquiladora (Ellingstad 1997). Nell'abbigliamento le lavorazioni sono infatti di assemblaggio e prevedono un alto livello di ripetitività e un basso livello tecnologico che richiedono, comunque, una certa dose di capacità tecniche e facilità di adattamento alle variazioni dei cicli produttivi.

Nel corso degli anni le imprese venete e in generale straniere hanno tentato di ampliare le parti di ciclo produttivo svolte all'estero, arrivando, in alcuni casi, fino all'inscatolamento finale del prodotto e alla spedizione diretta al settore distributivo.¹⁰ L'aumento delle abilità della forza lavoro rumena, nonché il trasferimento di macchinari tecnologicamente adeguati, permettono infatti di estendere la parte del ciclo produttivo che viene svolta in Romania. L'ampliamento del ciclo produttivo all'estero e la presenza ormai più che decennale di alcuni imprenditori italiani che conoscono a fondo il Paese, hanno trasformato la rete produttiva. Da aree quali Timisoara e Arad, ma anche Cluj Napoca o Brasov si gestiscono flussi produttivi che si espandono nelle campagne rumene dove è possibile reperire più facilmente manodopera a basso costo affidandosi anche a imprenditori locali. Il sistema a cascata vede una progressiva segmentazione per quanto riguarda le condizioni di lavoro e i livelli salariali. Se nei centri logistici di Timisoara si gestiscono le parti più delicate o economicamente dispendiose del ciclo produttivo, nelle aree rurali si richiede spesso lo svolgimento di operazioni relativamente semplici, la cucitura ad esempio. Questo sistema, se sostenuto da terzisti affidabili, italiani e rumeni, garantisce notevoli vantaggi alle grandi imprese che gestiscono la catena della valorizzazione: ampi bacini di manodopera, bassi livelli salariali, uso di macchinari tecnologicamente obsoleti, forti pressioni sui livelli di produttività e sulla qualità.¹¹

Gli investimenti diretti esteri (Ide) verso la Romania sono progressivamente aumentati nel corso degli anni Novanta, ma sono diventati significativi solo recentemente. Il modello di internazionalizzazione italiana verso la Romania è caratterizzato da migliaia di piccoli investitori. Per contro, nel periodo 1991-2013 gli investimenti olandesi, austriaci, tedeschi e ciprioti guidano la graduatoria, mentre la massa di capitale italiano investito risulta modesto e

¹⁰ All'interno delle imprese rumene la fase finale comprende spesso oltre allo stiro anche quell'insieme di sottofasi, come il collaudo, il cartellinaggio e l'inscatolamento, che permettono al capo di essere già pronto per la rete di vendita.

¹¹ La questione della qualità del prodotto finale è uno dei punti centrali nella costruzione di apparati produttivi a rete fondati sull'appalto e sul sub-appalto. Ancora alla fine degli anni Novanta i tassi di fallato per chi delocalizzava si aggiravano sul 20-30%; questa produzione finiva nei circuiti dei mercati ambulanti oppure era recuperato presso laboratori specializzati nel rammendo (Giaccone 2001). Questo elevato livello di fallato ha spinto una parte delle aziende italiane in Romania a predisporre forti controlli di qualità, sicché talvolta il prodotto finito viene riportato nelle aziende del sub-appalto per le dovute riparazioni.

pari a 1,614 miliardi di euro (il 4,6% degli Ide verso la Romania), collocandosi al 7° posto in termini di valore. Tuttavia, l'Italia detiene il primato in termini di numero di aziende straniere: 37.029, cioè quasi un quinto del totale delle imprese straniere, sebbene si stimi che quelle realmente attive siano poco meno di 18 mila (Ice Bucarest 2014). Si tratta di imprese presenti in tutti i settori, dal commercio alla ristorazione e che si concentrano nell'area della capitale, nella provincia di Timisoara, di Arad e di Bihor, queste ultime geograficamente vicine. La ricaduta in termini occupazionali degli investimenti italiani in Romania sarebbe di oltre 800 mila posti di lavoro creati sommando l'impiego diretto e indiretto (Ice 2006). Circa l'80% degli imprenditori italiani proviene dalle regioni nordorientali italiane (Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige), mentre quasi duemila sarebbero quelli provenienti dalla sola provincia di Treviso (Deaglio 2001).

5. Intersezionalità della forza lavoro

Nel corso degli ultimi vent'anni gli occupati nell'abbigliamento italiano e veneto sono diminuiti in modo drastico; contemporaneamente è cambiata anche la composizione e le modalità di assunzione della manodopera. Accanto a quanti si sono volontariamente trasferiti verso altri settori si trovano lavoratori e lavoratrici che hanno subito la chiusura o il ridimensionamento dell'attività produttiva e che quindi sono stati costretti a reperire un'occupazione diversa. Inoltre, si è incrementato il numero di assunti attraverso forme precarie di impiego nonché il tasso di irregolarità (Tartaglione 2014). La trasformazione dell'organizzazione produttiva ha richiesto nuove competenze alla manodopera occupata e miglioramenti nella produttività a quella parte di forza lavoro, italiana e straniera, che continua a svolgere le operazioni tradizionali. Le imprese si affidano inoltre sia a cooperative che si offrono per specifiche fasi lavorative o addirittura “prestano” forza lavoro ad altre aziende sia a imprese gestite da imprenditori cinesi (Wu, Zanin 2009; Brentel et al. 1998). La presenza delle imprese con titolare cinese che operano in subfornitura per conto di grandi imprese è un elemento cruciale nella costruzione della rete di produzione globale, poiché queste coniugano bassi costi di produzione ed estrema flessibilità nei tempi di lavorazione (Ceccagno 2014).

Agli inizi degli anni Novanta il tessile e abbigliamento contava in Veneto circa 160.000 lavoratori dipendenti, poi scesi a 119.000 del 2001 e a poco meno di 50 mila nel 2011. Nel Veneto nel 2012 si concentrava il 13,5% circa di tutti gli occupati italiani con una maggiore

presenza di lavoratori nell'abbigliamento circa 30 mila rispetto al tessile, circa 15 mila.¹² L'ingresso di lavoratori stranieri, sviluppatosi a partire dai primi anni Novanta, si è ampliato e nel 2015 circa il 20% degli occupati in Veneto sono migranti;¹³ essi si collocano prevalentemente nelle piccole aziende d'abbigliamento dove sono solitamente assunti ai più bassi livelli contrattuali per le mansioni di cucito, di stiro, di riparazione e nella logistica. Non si tratta di un settore attraente, ma è pur sempre un'occupazione regolare che permette ai migranti di uscire da condizioni di marginalità, garantendosi oltre al salario il rinnovo del permesso di soggiorno.

Nel settore dell'abbigliamento, come altrove, si evidenziano i cosiddetti fenomeni di segmentazione del mercato del lavoro sia esterni sia interni alle aziende.¹⁴ Nel 2014 in Veneto le assunzioni sono state pari a 14.660 persone e riguardano per oltre la metà lavoratori stranieri; in particolare i lavoratori cinesi costituiscono circa l'80% delle assunzioni di cittadini stranieri e oltre il 40% di tutte le nuove assunzioni. Allo stesso tempo il numero di uomini assunti si incrementa in corrispondenza di una maggiore presenza di professioni qualificate, mentre si diffondono tra gli operai i contratti precari. Accanto quindi a un processo generale di diminuzione del personale, avanza una progressiva sostituzione della manodopera italiana con quella straniera, di donne con uomini e di professioni qualificate con quelle meno qualificate.¹⁵

La composizione della forza lavoro è quindi mutata in questi ultimi vent'anni con una decisa biforcazione delle esperienze lavorative: da un lato un lavoratore polivalente capace di operare su più macchine con elevati livelli di produttività; dall'altro operai e tecnici qualificati e abili anche nel campo della telematica e dell'informatica. I livelli salariali si sono così progressivamente differenziati: se per le mansioni di cucito essi raramente superano i 1100-1200 euro, per i ruoli tecnici e dirigenziali essi variano dai 2000 ai 3-4000 euro. Fino al 2008 il mercato del lavoro locale offriva ampie opportunità e alcuni operai ritenevano che l'occupazione nelle fabbriche tessili o delle confezioni fosse troppo pesante, a motivo dei carichi di lavoro eccessivi e di un forte rischio di soffrire processi di chiusura; queste pressioni producevano un allontanamento da tale occupazione. D'altra parte quanti sono stati invece

¹² Nel 2012 in Italia vi erano circa 350 mila occupati nel tessile e abbigliamento, di cui 141 mila nel tessile e 207 mila nell'abbigliamento. In Italia il tessile è concentrato in quattro regioni, Lombardia, Veneto, Toscana e Piemonte che assorbono, i quattro quinti dell'occupazione nazionale. Nel comparto abbigliamento le prime quattro regioni, le stesse del tessile, contano per il 57% dell'occupazione complessiva (Tartaglione 2014).

¹³ Essi lavoravano prevalentemente nel triangolo costituito da Schio (Vi), Conegliano (Tv) e Padova (Veneto Lavoro, vari anni).

¹⁴ In una piccola impresa di produzione di giacche in provincia di Vicenza, ad esempio, i lavoratori stranieri di origine africana erano addetti alla fase di stiro intermedia e finale; quelli euro-orientali e asiatici alle operazioni di cucito più semplici (Lovison 2005-2006).

¹⁵ Si veda il sito di Veneto lavoro www.venetolavoro.it, Assunzioni totali 2008-2013. Si veda anche Perrotta, Sacchetto 2009.

coinvolti nei processi di chiusura e/o delocalizzazione, esprimono un forte senso di solitudine sia perché nei periodi di mobilitazione si ritrovano spesso soli sia perché le continue richieste datoriali di aumenti produttivi per evitare la chiusura o la delocalizzazione vengono poi gestite personalmente (Perrotta, Sacchetto 2009). I movimenti, le traiettorie e i percorsi di vita degli operai influiscono dunque in modo esteso sul riposizionamento delle imprese del settore.

6. Rapidi mutamenti nel mercato del lavoro

In Romania le privatizzazioni e gli investimenti *greenfield* hanno progressivamente incrementato il numero di imprese e di occupati toccando il punto massimo nel 2002 quando gli occupati nei due settori erano pari a circa 400 mila persone: 91 mila nel settore tessile e 302 mila nelle confezioni.¹⁶ Nel periodo successivo, da un lato la soppressione dell'accordo Multifibre, cioè del sistema di quote doganali, e dall'altro lato l'entrata della Romania nell'Ue hanno prodotto lo spostamento di una parte della rete produttiva verso alcuni Paesi limitrofi, ma anche verso l'area asiatica: di conseguenza nel 2013 il numero di occupati era ridotto a 174 mila di cui 32 mila nel tessile e 142 mila nell'abbigliamento (Girneata 2015).

L'imprenditoria veneta in Romania ha cercato di esportare e adattare le modalità apprese durante gli anni Settanta e Ottanta in Italia. Il clima di fabbrica è strettamente connesso al mantenimento degli obiettivi produttivi nel tentativo di imporre la propria concezione del tempo, prettamente basata sulla produzione; ma esso contiene anche un certo tipo di ordine sociale imperniato innanzitutto sulla responsabilità e sulla disponibilità deferente del personale occupato (Redini 2008). La disciplina nel lavoro e, più in generale, le condizioni di lavoro dipendono in buona misura dalla tipologia di proprietà e di direzione aziendale, dalle dimensioni, dal livello di esportazione e dalla localizzazione. Il clima di fabbrica è solitamente piuttosto duro quando la produzione finale è destinata all'esportazione e quando lo stabilimento è sito in aree isolate dove mancano valide alternative al lavoro di fabbrica. L'età del personale impiegato è progressivamente aumentata in ragione delle possibilità di emigrazione per i più giovani. Lavoratrici e lavoratori sono solitamente assunti per un breve periodo di prova, quindici giorni, superato il quale il contratto è a tempo indeterminato, data la relativa facilità con cui è possibile licenziare la manodopera, nonostante la legislazione ufficiale preveda procedure relativamente costrittive per l'imprenditoria.

¹⁶ Altri 110 mila lavoravano nel comparto della pelle e delle calzature (National Institute of Statistics 2006; Girneata 2015).

In quasi tutte le imprese il salario è connesso alla produzione effettuata, la cosiddetta *norma*. Non si tratta sempre di un cottimo puro, ma i livelli produttivi individuali sono monitorati con assiduità e incidono sulla retribuzione finale. Nel 2013 i lavoratori del settore abbigliamento percepivano una retribuzione media di 250 euro circa (Clean Clothes Campaign 2014), ma nelle aree isolate dell'est e del sud della Romania esso raramente supera il livello del salario minimo. Nel 2015 il salario minimo per legge in Romania è salito a circa 235 euro per 170 ore mensili, cioè 1,38 euro all'ora; a questi occorre aggiungere il valore dei buoni pasto. Per quanto riguarda il salario medio invece nel febbraio del 2015 esso era di circa 390 euro (Ministero degli Affari Esteri 2015) con forti oscillazioni sulla base del settore produttivo e della zona geografica. In alcune aree, come a Timisoara e Bucarest dove il tasso di disoccupazione è più basso, i livelli salariali sono decisamente superiori, giungendo a una media di quasi 600-700 euro.

Molti lavoratori/trici si arrangiano quindi unendo alla fatica della fabbrica quella della terra, mentre quanti abitano in città possono invece combinare il lavoro industriale con altre forme di occupazione nei servizi o nello stesso settore. Il ricorso al doppio lavoro accentua l'assenteismo che rimane una pratica diffusa dal cinque, sei per cento giornaliero fino a punte del dieci, quindici per cento (Redini 2008). Gli elevati livelli di assenteismo hanno spinto una parte dell'imprenditoria ad appaltare le lavorazioni a imprese rumene al fine di scaricare su queste la gestione della forza lavoro e quindi anche gli eventuali costi dati dalla formazione e dall'assenteismo. La vicinanza territoriale, lo scambio informale diffuso e i bassi salari inducono la manodopera rumena a una mobilità sostenuta da azienda ad azienda, anche per aumenti salariali modesti. L'avvicendamento del personale, attraverso il licenziamento o l'autolicensing è elevato, tanto che un amministratore delegato italiano lo definisce come "il cancro del Paese" (cit. in Constantin, De Giusti, 2005). Non sorprende quindi che molti imprenditori lamentino scarsità di manodopera. Essa è legata da un lato alla proliferazione di imprese e dall'altro lato al ruolo giocato dalle emigrazioni e dalle rimesse. Nel 2014 il numero di rumeni all'estero era stimato in circa 3,4 milioni (Oecd 2015), di cui circa 1,1 milione risiedevano in Italia e circa 116 mila in Veneto (Istat 2015).

La scarsità di manodopera ha incrementato il potere di contrattazione dei lavoratori (Plank, Staritz 2014) e spinto molti imprenditori-terzisti dell'abbigliamento a ulteriori spostamenti degli stabilimenti sia verso aree economicamente meno sviluppate (la Moldavia rumena o il sud del Paese) sia verso la Moldavia, l'Ucraina e la Serbia. Il fenomeno di delocalizzazione (Morrison, Teosa 2009; Redini 2011) è connesso al reclutamento del personale nei centri rurali "dove la manodopera, garantita almeno a livello della sussistenza dal

reddito prodotto in agricoltura a livello familiare, è più stabile e meno conflittuale nei confronti di imprenditori e dirigenti” (Papa, Redini 2003, p. 256). D’altra parte, gli imprenditori italiani hanno agevolato l’afflusso di forza lavoro migrante direttamente in Romania in particolare dalla Cina, dal Bangladesh e dalle Filippine (Ilo 2010; Redini 2011). La diffusione nelle famiglie dell’esperienza diretta dell’emigrazione, l’incremento delle rimesse, pari a circa 3,6 miliardi di euro nel 2013, i bassi tassi di disoccupazione e la possibilità di fare affidamento su forme di riproduzione alternativa permettono a molti rumeni di rifiutare certe occupazioni.¹⁷ La mobilità della forza lavoro è quindi un elemento centrale per comprendere le forme delle reti produttive.

7. Conclusioni

In questo articolo abbiamo discusso la formazione mutevole delle reti di produzione e dell’abbigliamento tra Veneto e Romania evidenziando come essi si strutturino sulla base dei contesti socio-istituzionali e delle caratteristiche della forza lavoro. Il concetto di produzione a rete globale ci permette di sottolineare come il proliferare dei contesti socio-istituzionali rende regola la diversificazione delle condizioni. La frammentazione dello spazio globale mostra così come sia in atto una costruzione di costellazioni di sovranità commerciali graduate che sono attraversate dalle reti produttive globali, le quali costituiscono dei potenti diffusori di elementi quali un crescente consumo di merci e una maggiore monetizzazione dei rapporti sociali e degli scambi.

La moltiplicazione degli spazi produttivi “idonei” a ospitare un nodo produttivo si configura come una “necessità” al fine di costruire simultaneamente le diverse fasi lavorative su basi che rimangono strettamente dipendenti da un unico centro di controllo e gestione (Harrison 1994). L’attenzione ai soggetti rivela altresì lo stile dirigenziale, ma anche di sostegno dello status sociale mediante il quale imprenditori e manager italiani introducono una forma particolare di fare “impresa e società” sul territorio, che di converso genera forme sia reattive sia imitative tra manager e migranti di altre nazionalità.

L’inserimento di un’area nella rete di produzione globale può modificare completamente la sua struttura produttiva, ripercuotendosi sulle condizioni lavorative e sociali. Nel caso della Romania, così come di altri Paesi dell’Europa orientale, l’inclusione nella catena dell’abbigliamento ha compartimentato l’industria manifatturiera locale in processi lavorativi

¹⁷ World Bank data [consultato il 29 novembre 2014].

che sono stati sviluppati altrove. Si tratta di processi produttivi che richiedono una forza lavoro dequalificata che sviluppa rapporti di lavoro informali e una contrattazione individuale, finendo per occultare l'intensificazione e la degradazione del lavoro (Altman, Morrison 2015; Croucher, Morrison 2012). Come abbiamo visto, la rete di produzione globale è basata su specifiche composizioni di forza lavoro che sono strettamente legate al contesto in cui gli stabilimenti sono collocati. Analizzare la relazione dinamica tra contesto e forza lavoro ci permette così di comprendere l'articolazione delle reti produttive globali e la loro trasformazione nel corso del tempo.

Bibliografia

Alberti, G.

2014 *Mobility strategies, 'mobility differentials' and 'transnational exit': the experiences of precarious migrants in London's hospitality jobs*, «Work, employment and society», 28 (6), pp. 865–881.

Altman, Y., Morrison, C.

2015 *Informal economic relations and organizations: Everyday organizational life in Soviet and post-Soviet economies*, «Journal of Organizational Change Management», 28 (5), pp. 749-769.

Anastasia, B.

1986 *L'industria diffusa in Veneto*, in Anderlini, F., Chinello, C. (a cura di), *Operai e scelte politiche*, Milano, Angeli, pp. 171-184

Bagnasco, A.

1977 *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino.

Bair, J., Werner, M.

2011 *The place of disarticulations: global commodity production in La Laguna, Mexico*, «Environment and Planning A», 43 (5), pp. 998-1015

Barrientos, S., Gereffi, G., Rossi, A.

2011 *Economic and social upgrading in global production networks: A new paradigm for a changing world*, «International Labour Review», 150 (3–4), pp. 319 - 340

Becattini, G.

1987 (a cura di), *Mercato e forze locali. Il distretto industriale*, Il Mulino, Bologna.

Brentel, A., Enzo, L., Merotto, G., Mestriner, S.

1998 *La subordinazione invisibile: lavorare nelle cooperative nel trevigiano*, «altreregioni», 8, pp. 63-85.

Ceccagno, A.

2014), *The Mobile Emplacement: Chinese Migrants in Italian Industrial Districts*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», pubblicato online il 27 Ottobre.

Clean Clothes Campaign

2014 *Stitched Up: salari da povertà per i lavoratori dell'abbigliamento nell'Europa orientale e in Turchia*, Clean Clothes Campaign.

Coe, N. M., Dicken, P., Hess, M.

2008 *Global Production Networks: realizing the potential*, «Journal of Economic Geography», 8 (3), pp. 271-295

- Coe, N. M., Jordhus-Lier, D. C.
2011 *Constrained agency? Re-evaluating the geographies of labour*, «Progress in Human Geography», 35 (2), pp. 211–233.
- Coli, A.
2002 *Dal Piano Marshall ai Distretti Industriali. I comitati Provinciali per la Produttività e il processo di modernizzazione delle economie locali nell'Italia degli anni Cinquanta*, Firenze, European University Institute, June Paper.
- Constantin, F., De Giusti, G.
(s.d, circa 2005), *Ricerca sull'inserimento delle aziende italiane in Romania e sulle conseguenze che la delocalizzazione delle imprese ha prodotto nei distretti industriali dello SportSystem di Montebelluna, trevigiano del Legno-arredo e veneto del Condizionamento e della Refrigerazione industriale*, Rapporto di ricerca, Venezia.
- Crestanello, P., Tattara, G.
2008 *Da impresa radicata nel territorio a rete globale. La ristrutturazione del gruppo Benetton*, «Economia e società regionale», 3, pp. 58-84.
- Crestanello, P., Tattara, G.
2011 *Industrial Clusters and the Governance of the Global Value Chain: The Romania-Veneto Network in Footwear and Clothing*, «Regional Studies», 45 (2), pp. 187-203.
- Croucher, R., Morrison, C.
2012 *Management, Worker Responses, and an Enterprise Trade Union in Transition*, «Industrial Relations: A Journal of Economy and Society», 51 (S1), pp. 583-604.
- Cumbers, A., Nativel, C., Routledge, P.
2008 *Labour agency and union positionalities in global production networks*, «Journal of Economic Geography», 8 (3), pp. 369–387.
- D'Attore, P. P.
1985 *Anche noi possiamo essere prosperi. Aiuti Erp e politiche della produttività negli anni Cinquanta*, «Quaderni storici», 58 (1), pp. 55-93.
- Deaglio, M.
2001 *La fine dell'euforia. VI rapporto annuale sull'economia globale e l'Italia*, Milano, Guerini e Associati.
- Ellingstad, M.
1997 *The Maquiladora Syndrome: Central European Prospects*, «Europe-Asia Studies», 49 (1), pp. 7-21.
- Enright, B.
2013 *(Re)considering New Agents: A Review of Labour Market Intermediaries within Labour Geography*, «Geography Compass», 7 (4), pp. 287–299.
- Foresta, A.
1997 *Aspetti settoriali e territoriali delle forze di lavoro in Agenzia per l'impiego del Veneto* (a cura della), *Il mercato del lavoro nel Veneto. Rapporto 1997*, Milano, Franco Angeli.
- Gambino, F.
2003 *Carichi di lavoro nella fabbrica diffusa del Veneto*, in Gambino, F., Mingione E., Pristinger F. (a cura di), *Distanze e legami. Una ricerca su capitale sociale e diseguaglianze nel Veneto*, Roma, Carocci, pp. 15-40.
- Gambino, F., Sacchetto, D.
2007 (a cura di), *Un arcipelago produttivo. Migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, Roma, Carocci.
- Gereffi, G., Korzeniewicz, M., Korzeniewicz, R.
1994 *Introduction: global commodity chains* in Gereffi, G., Korzeniewicz, M. (a cura di), *Commodity chains and global capitalism*, Westport, CT: Praeger, pp. 1–14.
- Giaccone, M.

- 2001 *Un'analisi sul contoterzismo della confezione in Veneto*, «Economia e società regionale», 1, pp. 51-80.
- Gianelle, C.
- 2005 *Il Veneto che produce all'estero: una ricerca empirica sulla delocalizzazione delle imprese di abbigliamento*, «Economia e società regionale», 2, pp. 37-62.
- Girneata, A.
- 2015 The evolution of the Textile and clothing industry – Romania: From Lohn to Loss, in «Revista Economica», 67 (4), pp. 176-187.
- Harrison, B.
- 1994 *Lean and Mean. The Changing Landscape of Corporate Power in the Age of Flexibility* New York, BasicBooks.
- Harvey, D.
- 1989 *The Condition of Postmodernity*, Oxford: Blackwell
- Heller, W.
- 1998 (a cura di), *Romania: Migration, Socio-Economic Transformation and Perspectives of Regional Development*, Monaco, Südosteuropa-Gesellschaft.
- Henderson, J., Dicken, P., Hess, M., Coe, N., Yeung, H. W.-C.
- 2002 *Global production networks and the analysis of economic development*, «Review of International Political Economy», 9 (39), pp. 436–464.
- Humphrey, J., Schmitz, H.
- 2002 *How does insertion in global value chains affect upgrading in industrial clusters?*, «Regional Studies», 36, pp. 1017–1027.
- Ice
- 2006 *Congiuntura*, Bucarest, Ice.
- Ice Bucarest
- 2014 *Romania. Congiuntura economica primo trimestre 2014*, Bucarest, Ice.
- Ilo
- 2010 *Implications of the global financial and economic crisis on the Romanian textile and clothing sector*, Geneva, Ilo.
- Istat
- 2015 *Bilancio demografico nazionale. Anno 2014*, Roma, Istat.
- Liu, W., Dicken, P.
- 2006 *Transnational corporations and 'obligated embeddedness': foreign direct investment in China's automobile industry*, «Environment and Planning A», 38 (7), pp. 1229 – 1247
- Lovison, M.
- 2005-2006, *Tessile, abbigliamento. Trama e ordito di persone e capitali*, Tesi di laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Padova, a. a. 2005-2006.
- Mezzadra, S., Neilson, B.
- 2014 *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, Il Mulino.
- Milberg, W. Amengual, M.
- 2008 *Economic development and working conditions in export processing zones: A survey of trends*, Geneva, Ilo.
- Ministero degli Affari Esteri
- 2015 *Romania. Rapporto Congiunto Ambasciate/Consolati/ENIT 2016*
- Morrison, C., Teosa, V.
- 2009 *Foreign Direct Investments and Industrial Relations in Moldova: the perspectives of 'Europeanisation' of labour relations*, «International Studies: Views from Moldova»; 7 (2-3), pp. 204-211.
- National Institute of Statistics
- 2006 *Romanian Statistical Yearbook*, Bucharest (Cd-rom), NIS.

- Oecd
2015 *International Migration Outlook 2015*, Paris, Oecd Publishing
- Papa, C., Redini, V.
2003 *Imprenditori trasmigranti note etnografiche*, in Papa C., Pizza G., Zerilli F. M. (a cura di), *La ricerca antropologica in Romania. Prospettive storiche ed etnografiche*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 243-273.
- Perrotta, M., Sacchetto, D.
2009 *Flussi di investimento e destini della forza lavoro. Il caso del tessile e abbigliamento*, Venezia, Coses.
- Plank, L. Staritz, C.
2014 *Global competition, institutional context, and regional production networks: Up- and downgrading experiences in Romania's apparel industry*, Working Paper, Austrian Foundation for Development Research (ÖFSE), No. 50
- Redini, V.
2008 *Frontiere del 'Made in Italy'. Delocalizzazione produttiva e identità delle merci*, Verona, Ombre Corte.
- Redini, V.
2011 *L'intreccio perverso. Conflitto e strategie di mediazione tra delocalizzazioni produttive e migrazioni* in Sacchetto D. (a cura di), *Ai margini dell'Unione europea. Spostamenti e insediamenti a Oriente*, Roma, Carocci, pp. 153-180.
- Rogaly, B.
2009 *Spaces of Work and Everyday Life: Labour Geographies and the Agency of Unorganised Temporary Migrant Workers*, «Geography Compass», 3 (6), pp. 1975–1987.
- Roverato, G.
1996 *L'industria nel Veneto: storia economica di un 'caso' regionale*, Padova, Esedra.
- Sacchetto, D.
2004 *Il Nordest e il suo Oriente*, Verona, Ombre Corte.
- Sacchetto, D.
2011 (a cura di), *Ai margini dell'Unione europea. Spostamenti e insediamenti a Oriente*, Roma, Carocci.
- Sassen, S.
2008 *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.
- Segreto, L.
1996 *Americanizzare o modernizzare l'economia? Progetti americani e risposte italiane negli anni Cinquanta e Sessanta*, «Passato e Presente», XIV (37), pp. 55-83.
- Selwyn, B.
2013 *Social Upgrading and Labour in Global Production Networks: A Critique and an Alternative Conception*, «Competition and Change», 17 (1), pp. 75–90.
- Smith, A., Pickles, J., Buček, M., Pástor, R., Beggy, B.
2014 *The political economy of global production networks: regional industrial change and differential upgrading in the East European clothing industry*, «Journal of Economic Geography», 14, pp. 1023–1051.
- Smith, C.
2006 *The double indeterminacy of labour power: labour effort and labour mobility*, «Work, employment and society», 20 (2), pp. 389–402
- Tartaglione, C.
2014 (a cura di) *I principali numeri sull'occupazione del tessile abbigliamento italiano prima e durante la crisi*, Ares2.0/Soges
- Tyner, J.
1998 *Asian labor recruitment and the World Wide Web*, «The Professional Geographer», 50 (3), pp. 331–344.

Unctad

2014 *World Investment Report 2014*, New York e Geneva, Unctad.

Veneto Lavoro

(vari anni) (a cura di), *Il mercato del lavoro nel Veneto*, Milano, Angeli.

Wu, B., Zanin, V.

2009

Profili e dinamiche della migrazione cinese in Italia e nel Veneto, Venezia, Coses.

Xue, H., Chan, A.

2013 *The Global Value Chain*, «Critical Asian Studies», 45 (1), pp. 55-77.